

# Scuola e dialettica

Giovanni Gobber

**L'**arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, non ha avuto il permesso di entrare in una scuola per incontrare gli studenti. Motivazione: la visita del vescovo sarebbe stata un episodio di proselitismo religioso. A scuola possono tuttavia entrare esponenti di varie agenzie, organizzazioni ecc. per diffondere ideologie di vario tipo – limitate alla sfera politica, ma anche estese alle fondamenta antropologiche: alcuni fanno politica, altri ridisegnano la natura umana e pretendono di imporre tutto questo come ideologia di Stato.

Nella storia italiana, la scuola ha sopportato spesso l'azione propagandistica di intellettuali organizzati, incaricati di produrre il consenso verso un'ideologia congrua con gli interessi di agenzie esterne alla scuola. Ora, tramontate le ideologie del Novecento, trionfa un mix di Marx-Lenin e Wilhelm Reich (con un po' di esoterismo alla Aleister Crowley): è una specie di ideologia che riduce la natura umana a fisicità e nega ogni limite, rivendicando il diritto a qualsiasi esperienza, anche quella fin qui ritenuta aberrante, ma ora non più: perché nella proprietà denotata da aberrante vi è un giudizio di valore basato sui dati dell'esperienza passata. Ma, in forza di una particolare interpretazione del principio di Hume, si nega validità alle generalizzazioni basate sull'osservazione. Inoltre, dato che è aberrante solo quello che è meno frequente, segue che dall'osservazione si traggono dati statistici, ma non giudizi di valore.

Alla cultura si nega la dignità di patrimonio non genetico trasmissibile dall'una all'altra generazione (è la definizione della cultura proposta da Jurij Lotman). Piuttosto, una cultura è vista come un insieme di generalizzazioni indebite diffuse in un aggregato di individui. Anche la persona umana è vista come il prodotto di una cultura così intesa. Nella realtà, non vi sarebbero persone, ma insiemi di sensazioni che, a volta a volta, possono essere caratterizzati variamente.

Le differenze che fino a ieri erano generalmente accettate come evidenze universalmente valide sono ora fatte dipendere dalla cultura; così, le differenze tra maschio e femmina non sarebbero nella realtà, ma nell'idea che ognuno si fa della realtà. Secondo un punto di vista diffuso, simili differenze culturali andrebbero superate e la cultura occidentale andrebbe cambiata in quanto discriminerebbe chi non vi si riconosca.

Una versione estrema di questa concezione propugna il ritorno a un presunto originario stato animalesco, negando il fascino dei valori, che sono considerati il risultato di operazioni manipolatorie. Ai valori liberamente riconosciuti si sostituiscono i "diritti" come voglie da soddisfare. Dato il carattere effimero delle voglie, i "diritti" sono evanescenti, cangevoli, "liquidi". L'idea di una società liquida di matrice (post?) marxista è congrua con un'ideologia trans-umana (übermenschlich).

In questa prospettiva, la libertà individuale e la scelta responsabile sono illusioni: non siamo liberi perché il nostro còtè bestiale ci determina e la nostra volontà è ridotta alla necessità di soddisfare le voglie: il sacrificio è senza senso e la speranza di salvezza è un'illusione. Il senso religioso è visto come fenomeno culturale che porta a negare i "diritti" e a reprimere la bestialità, unico dato universale. La religione risponderrebbe a esigenze che la bestia non avrebbe, se non fosse soggetta alla manipolazione provocata da un ambiente culturale. La libertà religiosa – ha detto recentemente l'avvocato Vitit Muntarhorn, commissario dell'ONU per i diritti LGBT – non è un assoluto: va limitata, perché è negazione dei citati diritti. Anche la libertà di espressione sarebbe nociva là dove contribuisca a ledere i diritti di qualcuno. Domanda: può la libertà di espressione ledere diritti? E chi ha detto che si tratta di diritti? Risposta: il portatore dell'opinione "onusiana" citata. Avviene dunque che si possa chiamare libertà ciò che per molti è

*solitudine e si possa chiamare schiavitù ciò che per altri è una scelta responsabile, un'accettazione di sacrifici e rinunce nel nome della propria dignità di essere umano.*

*Il commissario onusiano nega libertà fondamentali riconosciute nella dichiarazione universale dei diritti umani, ma implicitamente riconosce il "trans-umano" (Übermensch): afferma infatti che ognuno possa decidere che cosa egli stesso voglia essere; può definirsi e comportarsi come desidera, purché stia nei limiti delle norme "liquide" che il potere stabilisce come leggi. Ma le leggi positive (ius positum) su che cosa poggiano? Le opinioni delle élites al potere in un certo periodo storico non sono sufficientemente affidabili. Se si toglie validità ad alcuni diritti umani fondamentali (grundlegend, dice il tedesco, cioè posti alla base di ogni altro diritto), allora tutto è lecito – anche la soppressione fisica di chi non sia in grado di intendere e di volere (ai tempi di Adolfo si parlava di "vita senza dignità", unwürdiges Leben): per noi è una pratica disumana, ma tutto può cambiare, anche il senso dell'espressione pratica disumana...*

*Per la sua autorevolezza, l'ONU conferisce a quelle affermazioni di un suo commissario la pretesa di essere l'unico punto di vista valido. Quest'ideologia, peraltro diffusa nelle élites intellettuali, è basata sulla sfiducia nel principio di realtà. La realtà sarebbe priva di senso. In conformità con alcune tendenze radicali della critical discourse analysis (uno dei paradigmi dominanti nella ricerca linguistica applicata), il senso va attribuito solo alle parole usate in un discorso e le parole rimandano ad altre parole simili per il senso. Fuori della lingua non si riconosce un senso. Ogni discorso costruisce una rappresentazione culturale del mondo; quest'ultima riguarda non già il mondo, bensì il modo in cui il mondo è immaginato da chi costruisce tale rappresentazione. È allora ammesso che qualcuno usi la parola diritti in un modo che altri non condividerebbero. Del resto, avviene nella vita quotidiana che ci si fraintenda proprio perché non si condivide il significato di qualche parola. Allora si avvia di solito un negoziato per trovare una base comune d'intesa. Non è però facile trovare un accordo, se si parte dall'assunto (frequente negli studi di comunicazione interculturale) che ognuno abbia solo opinioni ingannatrici e che solo rinunciando a difendere il proprio punto di vista sia possibile un incontro – un incontro nella terra di*

*nessuno. Non è tollerante chi dice di rispettare tutte le opinioni, perché in realtà è indifferente a tutte. È tollerante chi riconosce e rispetta gli altri come persone libere di avere un punto di vista sulla realtà e di vivere in coerenza con le proprie convinzioni, nel rispetto delle altre persone.*

*È del tutto umana la voglia di aver ragione anche là dove non vi siano motivi sufficienti per averla. Ma è pericolosa la pretesa di far accettare e dichiarare vera quella che invece è un'opinione, criticabile come tutte le altre opinioni. Avviene pure che la pretesa di possedere la verità sia rivendicata proprio da chi neghi che vi sia una verità. Ritorna la solita difficoltà cui si espone lo scettico: se dico che tutto è opinabile, non posso pretendere di avere ragione, dato che anche quello che dico io è opinabile.*

*Purtroppo sembra che la scuola sia coinvolta in un'operazione ideologica che mira al controllo delle menti e dei comportamenti umani. Tra le armi usate vi è soprattutto la violenza verbale e la manipolazione intimidatoria. Come resistervi? Anzitutto, negando il diritto di imporre ideologie. Occorre insegnare a riconoscere la manipolazione e a rivendicare l'esercizio della ragione, con una sana pratica argomentativa. Occorre combattere contro le manipolazioni degli intellettuali al servizio del potere di questo mondo. Non si tratta di assumere posizioni reazionarie, che a un'ideologia recente oppongano un'ideologia vecchia. Si tratta, invece, di ribadire la libertà d'espressione e il diritto di mettere in discussione ciò che non si ritiene di condividere. Bisogna anzitutto promuovere la pratica argomentativa, come attività sociale, verbale e razionale per convincere gli altri della bontà delle proprie posizioni (cfr. la "pragmadialettica" di Frans van Eemeren). Non sembra che tale pratica sia molto diffusa. Avviene infatti con notevole frequenza che persino qualche intellettuale hânté di essere à la page reagisca all'argomentazione ricorrendo alla violenza (non solo) verbale.*

*È poi necessario allenare all'uso del pensiero critico, per smascherare le manipolazioni. Agli antichi piaceva interrogare di continuo per scovare, nelle affermazioni altrui, aspetti da mettere in discussione. La critica si esercitava nel dialogo, come invito a trovare insieme un accordo sulle cose importanti. Dialogando si vive e si ragiona con gli altri, anche nella scuola.*

Giovanni Gobber